

CULTURA & SPETTACOLI

Ordinario di Filosofia morale e direttore del Dipartimento di Scienze Sociali all'Università Paris IV-René Descartes, Michela Marzano interverrà alla XIII edizione del Festival della filosofia, oggi alle 15 in piazza XX Settembre a Modena, con una «lectio magistralis» intitolata: «Fedeltà e altri segreti dell'amore». Ne parliamo in esclusiva con la filosofa eletta nel 2010 da «Le Nouvel Observateur» tra i cinquanta pensatori più originali del mondo - profonda indagatrice delle questioni legate alla corporeità e conosciuta dal grande pubblico, in particolare, per il volume: «Sii bella e stai zitta. Perché l'Italia di oggi offende le donne e per l'appassionata autobiografia: «Volevo essere una farfalla» entrambi editi da Mondadori.

Professoressa Marzano, quali sono i «segreti» dell'amore? O forse, in una società dove tutto è esibito, condiviso, postato, c'è il rischio di non avere più segreti da tenere in serbo?

Esiste un legame profondo tra amore e segreto, anche semplicemente perché, nonostante gli sforzi che si possono fare, nessuno sa mai per quali ragioni si ama una persona invece di un'altra, perché è proprio lui o proprio lei che, ad un certo punto, diventano essenziali nella propria vita. Come ci ricorda Montaigne parlando del grande amore che lo legava ad Etienne de la Boétie, l'unica ragione di quest'amore «è perché è lui, è perché sono io». Ciò che ci attira verso una determinata persona è, e sarà sempre, un mistero. Forse perché sono proprio i segreti che ci portiamo dentro che poi riusciamo a condividere, talvolta malgrado noi stessi, con colui o colei che amiamo. In più di un suo libro, lei sottolinea il ruolo cruciale, che si dà nella relazione tra me e l'altro, della fiducia: perché è necessario scommettere e credere negli altri? E perché oggi nel tempo della crisi che è anche la crisi della società, della famiglia, delle relazioni se ne avverte più che mai il bisogno? Senza fiducia non si darebbe neppure la fedeltà...

Diciamo che l'amore e la fiducia vanno sempre di pari passo: se non ci si fida, non si ama e viceversa. Ma per potersi fidare, bisogna accettare il rischio enorme di scommettere su un'altra persona, di «salutare nel buio». Talvolta ci si fida di una persona senza sapere bene il perché, anzi, tante volte è proprio l'incapacità di «provare» dell'affidabilità di qualcuno che ci permette poi di parlare di fiducia. Ci si fida senza sapere perché, ed è quest'atto di fiducia che tante volte nutre poi il rapporto che si stabilisce con un'altra persona. Il problema della società attuale, però, è che ci si illude che l'unico modo per non soffrire sia il «controllo»: si preferisce mantenere il controllo, e quindi non fidarsi, piuttosto che lasciarsi andare alla possibilità di un tramonto eventuale. Solo che quando non ci si lascia andare, poi non accade proprio nulla, soprattutto nelle relazioni intersoggettive. La bellezza dell'amore risiede nella scoperta di ciò che non si prevede, di quel che si ama e che se questo ci si lascia andare, ci rende più vulnerabili e fragili. Ma l'amore nasce proprio quando ci si rende conto che non c'è altro, messo di fronte alla nostra vulnerabilità, che non ne approfitti. Anzi, ci permette anche di fare la pace con le nostre ferite e con le nostre debolezze.

Lei ha scritto: «La vita ci ferisce. E non c'è amore che tenga. Perché nessun amore potrà mai ricucire gli strappi di un'esistenza che sappiamo essere una "messa" ma, eppure, come recita il titolo della sua ultima illuminante fatica, l'Amore è tutto... In che senso?



Indagine sui sentimenti

■ A sinistra: la filosofa Michela Marzano, ospite oggi a Festival della filosofia di Modena. Sopra: lo scrittore Carmine Abate, ieri in città. In alto: Klimt, «Il bacio» (particolare)

FESTIVAL ALFILOSOFA

«Amore, quel patto di fedeltà oscuro anche a noi stessi»

Michela Marzano ne parla oggi a Modena: «Per amare bisogna accettare il rischio di scommettere totalmente su un'altra persona»

Nel senso che è sempre e solo per amore che si agisce, anche quando lo si nega o si pretende il contrario. È per amore che ci si alza il mattino e si esce di casa, è per amore che si lavora, è per amore che si scrive... È l'amore che dà un senso a tutto quello che facciamo. Ciò, naturalmente, non vuol dire poi che l'amore risolve qualunque problema, soprattutto se ci aspettiamo che sia un'altra persona a colmare il nostro vuoto. L'altra persona non potrà mai darci tutto ed essere tutto per noi, esattamente come noi non potremo mai darle tutto o essere tutto per lei. Ma è sempre e solo insieme all'altro che possiamo imparare ad attraversare quel vuoto che ci portiamo dentro. Soprattutto quando, grazie allo sguardo altrui, impariamo ad accettare non solo la sua alterità, ma anche la nostra stessa alterità.

Francesca Nodari



Lo scrittore Erich Loest, voce critica fra gli intellettuali tedesco-orientali del regime Ddr, è morto giovedì a 87 anni, cadendo dalla finestra del secondo piano del policlinico di Lipsia dove era ricoverato da diversi giorni: per la polizia si è trattato di suicidio. Loest è stato il narratore della vita di tutti i giorni nella Ddr. Fra i suoi romanzi «Nikolaikirche», dal nome della chiesa dove nell'autunno 1989 iniziarono le proteste che portarono al crollo del Muro; «Attraverso la terra una crepa», «Temporale d'estate». Nel 1926 Loest era entrato nel partito nazista, partecipando agli ultimi eventi del II Guerra mondiale. Entrato nel partito comunista, perse ogni illusione dopo la repressione nel sangue della rivolta operata nella Ddr del 17 giugno 1953. Accusato di attività controrivoluzionaria, aveva scontato sette anni in carcere: «tempi assestini», definì quegli anni. Nel 1981 fuggì a ovest; tornò a Lipsia dopo la caduta del Muro.

Carmine Abate: racconta il Sud con gli occhi di chi viene da fuori

È un percorso di formazione sotto il sole rovente dell'estate calabrese, quello vissuto dai due giovani protagonisti di «Il bacio del pane» (Mondadori, 176 pp., 12 €), il romanzo che Carmine Abate ha presentato giovedì alla Libreria Feltrinelli, in città. Lo scrittore - vincitore nel 2012 del Campiello con «La collina del vento» - ha descritto al giornalista Alberto Albertini l'incontro di vite che avviene, nel racconto, alla cascata del Giglietto, sopra il paese di Spillace. Da una parte Francesco e la sua compagna Marta, che vive a Firenze e scende al mare per le vacanze; dall'altra, nascosto in un antico mulino, un uomo armato e all'inizio diffidente, tornato dal Nord Italia nella sua terra d'origine per sfuggire a chi lo vuole uccidere. Non è un delinquente, ma un uomo che difende la propria dignità in un clima di prepotenza e illegalità diffusa. «Nel libro - racconta Abate - compare una cicala che finisce di notte anziché di giorno. I personaggi che preferisco sono così, cantano fuori dal coro. Io fa il protagonista, rischiando la vita in nome della legalità».

Abate è nato a Carfizzi, un paesino della Calabria dove si parla l'antico arbëresh, la lingua degli albanesi emigrati in Italia nel XV secolo per sfuggire alla dominazione ottomana. Alla sua regione ha dedicato molte pagine: «Va mostrata nella sua complessità: nel mio romanzo si parla di "ndrangheta, ma anche dei molti aspetti positivi di un territorio che, come ho scritto nella "Collina del vento", è arricchissimo fuori del centro. Invece gli stessi calabresi ne evidenziano spesso soltanto i lati negativi, rischiando a volte di fare l'epopea della "ndrangheta. Io ho narrato, nel romanzo precedente, di una famiglia che riesce a sopravvivere nell'arco di un secolo: in questo, di un imprenditore che si batte per il rispetto della legge».

L'uomo del Giglietto non è un eroe: «Cerca di difendersi, di essere più furbo dei suoi nemici. Nell'incontro con i due giovani comprende che nella sua terra abita gente che sa essere anche sodo. A me interessa il dialogo tra generazioni, la necessità di un confronto serrato. Stiamo giocando una partita difficile la vincete solo con un dialogo che non lasci i giovani smarriti». Tale confronto, secondo lo scrittore, acquista senso solo incammandosi in gesti concreti: «Il mio protagonista vive i giorni nella quotidianità. I giovani il concludono facendo il pane: la metafora del bacio del pane, richiamata dal titolo, è stato il punto di partenza del romanzo». Essa rimanda all'usanza meridionale di baciare il pane prima di gettarlo: «Da ragazzo mia madre mi ha insegnato, anche con qualche sberleffo, che il pane va rispettato perché per parlarci ci vuole fatica. Da quel momento ho imparato il rispetto del lavoro». Così il suo libro, che racconta «l'incanto della giovinezza», vuole trasmettere un messaggio: «Questo racconto vale poco senza il coraggio che sempre per noi si deve diventare adulti consapevoli». Abate, che ha lavorato in Germania e oggi abita in Trentino, ha in più occasioni scritto e parlato del suo «vivere per addizione». L'impegno ad avere più radici, a raccogliere dentro di sé il meglio di ogni luogo nel quale ha vissuto. È importante, sottolinea, saper utilizzare un doppio sguardo: «Francesco ha uno sguardo interno sul proprio paese, ne conosce i segreti. Marta, che viene da Firenze, porta lo sguardo esterno e nota che il paese non è tutto ciò che si sta fissando su questo: racconta il Sud con gli occhi di chi vive fuori».

Nicola Rocchi